

## Re-imagining the city. Progettare il nuovo metabolismo urbano

di Maurizio Carta

Le città nascondono agli occhi di chi le ha sempre guardate come concentrato della rendita fondiaria o come generatrici di plusvalenze finanziarie le loro preziose “riserve di resilienza”, indispensabili per chi invece le voglia guardare e progettare come organismi vitali in evoluzione. Le cellule resilienti al mutamento (frammenti di paesaggio, lacerti infrastrutturali, quartieri un riciclo funzionale, etc.) permettono alla città di assumere forme più elastiche, meno resistenti all'innovazione e più adattative, le consentono di attivare processi capaci di gestire un numero maggiore di problemi interagenti, di coinvolgere la pluralità degli attori e i variegati arcipelaghi sociali nelle decisioni, e di attuare forme di *governance* in grado di equilibrare la competizione tra le città entro i sistemi metropolitani e di temperare un sempre più ampio e aspro conflitto tra visioni, soggetti, priorità e risorse. E le riserve di resilienza da cui riattivare un metabolismo urbano più creativo, intelligente ed ecologico si concentrano spesso nelle aree marginali sottratte alla retorica del turbo-sviluppo: nelle periferie in transizione, nei quartieri industriali in ristrutturazione, nelle aree portuali e ferroviarie in fase di riciclo infrastrutturale. Luoghi dove – lontano dai centri propulsori del modello urbano compulsivo, consumatore di suolo e di risorse – sono stati preservati valori comunitari, paesaggistici e identitari. Valori che costituiscono una preziosa riserva per ripensare una città capace di assorbire la crisi economica e di adattarsi ai cambiamenti climatici, riprogettando la sua struttura, distribuendo i suoi centri in forme reticolari, riattivando i rapporti con la dimensione peri-urbana, metropolitana e rurale. E' soprattutto nei nuovi quartieri eco-creativi che può ripartire una città che sappia rimettere in gioco i suoi capitali sociali, territoriali e culturali dopo essere guarita dalla drammatica tossicodipendenza da quella possiamo definire un'urbanistica *subprime* che ne ha anestetizzato la capacità di immaginare, di progettare, di radicare e di controllare.

Nei nuovi insediamenti ecologici e creativi – più resilienti, intelligenti, dialogici e sensibili – i cicli dell'elasticità e dell'adattamento richiedono una rinnovata flessibilità delle funzioni, una maggiore permeabilità degli spazi ed una feconda adattabilità degli insediamenti, perché questi non vengano più affrontati come problemi puramente concettuali e spaziali, ma debbano essere messi in relazione con il portato sociale, economico e tecnologico che oggi entra a far parte della costruzione della città, diventando temi/strumenti/norme del progetto del nuovo metabolismo urbano.

Dobbiamo riconoscere con maggiore responsabilità la dimensione e la portata degli effetti dell'ecologia applicata ai sistemi insediativi urbani, che si estendono al di là del territorio strettamente urbano. Mohsen Mostafavi nel declinare il paradigma dell'*ecological urbanism*, ci ricorda che la città non può più essere considerata solo come un artefatto fisico, ma dobbiamo essere consapevoli delle relazioni dinamiche – materiali e immateriali – che esistono tra i diversi settori di un terreno più ampio di ecologie urbane e rurali. La nuova alleanza tra cicli ecologici rurali e urbani richiedono soluzioni non convenzionali. Un rinnovato approccio olistico – metropolitano e regionale – dimostra la necessità multiscalare di una urbanistica ecologica. Tale approccio richiede che il metabolismo del territorio – non solo funzionale, ma anche sociale e culturale – debba entrare tra i principi cardine della pianificazione e nei conseguenti strumenti progettuali, aiutandola a riconnettere i sistemi agricoli, residenziali, industriali, naturali, culturali e ricreativi perché inizino a collaborare e interagire entro uno scambio di interessi tra diverse situazioni reciprocamente vantaggiose o tra nuove relazioni produttive in grado di determinare una nuova organizzazione dello spazio insediativo (*Ecological Urbanism*, 2010). A San Diego, ad esempio, l'agricoltura urbana esce dalla nicchia delle sensibilità individuali per diventare una delle priorità della politica d'area vasta, progetto cardine per la rigenerazione spaziale, sociale e ambientale dei quartieri più degradati della città e inserito nel regolamento urbanistico attraverso i *Farmers Markets* e le *Retail Farms*, anche come vettore di un tessuto diffuso di fattorie urbane comunitarie per innestare un nuovo tessuto economico nei lacerti della città in mutamento.

Nel mio recente libro, *Reimagining Urbanism* (2013), ho argomentato come una nuova etica della responsabilità e della convergenza degli interessi debba orientare il "secolo urbano" verso la nuova sostenibilità ecologica degli insediamenti, non più vista come frontiera da conquistare per la pianificazione territoriale – come alla fine del secolo scorso – ma come sfida operativa per un nuovo metabolismo urbano che ci richiede di scomporre la sostenibilità degli insediamenti nelle dimensioni rilevanti che la connotano, imponendoci di “reimmaginare l’urbanistica” per progettare e guidare le città nell’era della metamorfosi dei paradigmi di sviluppo e dei conseguenti insediamenti.

La dimensione politica implica innanzitutto lo sviluppo di una cultura della comprensione e del riconoscimento della diversità – biologica, sociale e culturale – come valore fondativo delle nuove relazioni urbane e dell’arricchimento incrementale che lo scambio fra diversità può portare al bene comune. Le identità locali, attraverso una “visione politica” della sostenibilità, vengono individuate come risorse attive per lo sviluppo di socialità, di collettività, in opposizione a una cultura della polarizzazione sociale che tende a ridurre le differenze. Vi è infatti un rapporto diretto fra la crescita della società locale, degli istituti di democrazia e delle reti civiche, e la crescita della capacità di contrattazione forte nel contesto della globalizzazione.

La dimensione ecologica, sorretta da una visione politica ecosofica, richiede quindi un impegno verso progetti di territorio che garantiscano la riduzione dell’*ecological footprint* attraverso la riappropriazione di modelli insediativi capaci di perseguire contemporaneamente la riduzione del tasso di mobilità, l’aumento della qualità e unicità dei prodotti (ambientali e culturali, ma anche alimentari), la riqualificazione delle attività agricole verso la multifunzionalità e la socialità come fattori di rigenerazione del territorio e delle città. Se è vero, come sostiene David Owen, che dal punto di vista ecologico la città è – potenzialmente – più sostenibile delle altre forme di insediamento (*Green Metropolis*, 2009), la strada da percorrere sarà inevitabilmente quella del rafforzamento dell’applicazione di strategie ecologiche urbane non come meri documenti di principi regolatori, ma come politiche e indirizzi progettuali operanti anche attraverso gli strumenti tradizionali di regolazione del territorio.

La conseguente dimensione sociale richiede che il sistema di attori pubblici e privati che negozia gli obiettivi di sviluppo sia sufficientemente articolato da garantire non solo la presenza e i problemi degli attori sociali più deboli, ma sia in grado di incentivarne l’individuazione, la proposizione e la responsabilizzazione concorrendo ad ampliare il metabolismo sociale della città. Le espressioni più mature di sviluppo locale auto-sostenibile fondano infatti i loro obiettivi e le pratiche conseguenti sulla promozione della responsabilizzazione delle comunità locali, in grado di riequilibrare il rapporto tra poteri e garantire alla comunicazione e alla partecipazione il suo statuto fondativo di legittimità dei soggetti.

La dimensione economica che ne discende richiede economie sempre più immateriali, fondate sull’accesso piuttosto che sulla proprietà, sulla socialità piuttosto che sull’egoismo, sul benessere piuttosto che sull’avere e sull’efficienza piuttosto che sul consumo, imponendo la modellazione di quello che Tim Jackson definisce un futuro “prospero anche senza crescita” (*Prosperity without Growth*, 2009), chiedendo una integrazione con la pianificazione che si traduce in un rafforzamento della potenza generativa della *sharing economy*.

Infine, la dimensione territoriale impone alla pianificazione dei sistemi infrastrutturali, al progetto di paesaggio e all’urbanistica l’elaborazione/sperimentazione di modelli insediativi, capaci di promuovere il radicamento delle altre quattro sostenibilità non solo attraverso l’individuazione di soglie al consumo di suolo, ma con progetti per il recupero, il re-ciclo e il riavvio degli insediamenti. Un vero e proprio *re-boot* delle città generato dal ridisegno dei tessuti urbani in integrazione con le nuove manifatture micro e nano, i *makers* e i *fablabs* genera la riorganizzazione dello spazio urbano – sempre meno diviso tra pubblico e privato e sempre più condiviso – in relazione alle comunità molteplici che oggi animano le città. Ma soprattutto la dimensione territoriale della sostenibilità richiama gli urbanisti all’esercizio della creatività per progettare nuovi territori: da quelli materiali dello sviluppo locale, a quelli reticolari delle città-porta a quelli virtuali delle città digitali in cui numerose intelligenze collettive, pluriculturali e multiethniche, interagiscono producendo nuova comunità.

Numerose sono le pratiche consolidate e gli esperimenti in corso, ma è soprattutto in Francia che la sfida delle città ecologiche è diventata la principale politica di un'armatura urbana fondata sulle *Ecocités*: Bordeaux, Clermont-Ferrand, Grenoble, Marseille, Metz, Montpellier, Nantes, Nice, Rennes e Strasbourg-Kehl hanno avviato processi strategici e pratiche urbanistiche volti a trasformare la forma spaziale, l'economia e l'immagine delle città entro un nuovo metabolismo urbano e ad attivare un più forte ciclo ecologico. A partire dal *Grenelle Environnement*, nel 2008 è stato lanciato un Piano d'azione per ri-pensare l'urbanistica a partire dalle collettività locali e nel rispetto dei principi della sostenibilità, guidato dalla *Charte des ÉcoQuartiers* attraverso 20 indicatori/impegni a partire dall'adozione di una visione del progetto in grado di formalizzare e implementare un processo di monitoraggio e di governance più ampia, incorporando l'approccio del costo totale nella scelta degli investimenti, implementando modalità di valutazione permanente. Vengono promosse azioni sulla qualità della vita, sulla sicurezza e sulla solidarietà per migliorare la vita quotidiana e rafforzare una qualità architettonica e urbana che valorizzi il patrimonio locale (naturale e costruito) e l'identità del territorio.

L'obiettivo è dinamizzare il territorio promuovendo la diversità delle funzioni nel contesto metropolitano, ottimizzando i consumi delle risorse (materiali e immateriali) e sviluppando le nuove manifatture locali anche attraverso la promozione della transizione al digitale, facilitando lo sviluppo di reti e servizi innovativi. Anche la conservazione delle risorse e l'adattamento ai cambiamenti climatici vengono promossi attraverso l'adozione di una sobrietà energetica, la diversificazione delle fonti energetiche a favore delle energie rinnovabili e di recupero, la conservazione e la valorizzazione della biodiversità, del suolo e degli ambienti naturali reinserendoli nei cicli vitali della città.

Gli eco-quartieri e le eco-città, tuttavia, necessitano di comportamenti collettivi strutturali, coerenti e durevoli, poiché l'ecologia urbana è soprattutto uno stile di vita delle comunità che si compone di un equilibrio collettivo nell'ambito di un nuovo ecosistema. La responsabilità della metamorfosi dello sviluppo e l'impegno a re-immaginare l'urbanistica non possono rimanere al livello delle visioni, delle condivisioni e degli indirizzi, ma devono attingere a nuovi paradigmi e definire metodi e strumenti progettuali che costituiscano la trama di una nuova etica della responsabilità per i decisori e l'ordito di una nuova agenda per gli urbanisti. In particolare occorre internalizzare nel progetto urbanistico le nuove sensibilità e i paradigmi della città creativa per l'interpretazione e la valorizzazione dei talenti urbani, le nascenti forme del riciclo in termini di progettazione ecologica della dismissione e di un progetto di suolo non più in termini di consumo, della città intelligente per la revisione dei cicli di acqua-energia-rifiuti e per la gestione delle reti digitali e di mobilità verso una reale sostenibilità, della *post-carbon economy* come motore dell'innovazione e moltiplicatore degli investimenti, della agricoltura urbana come attivatore di nuovi metabolismi e del *retrofitting* come modalità di intervento attivo sulla città esistente non più efficiente.

Lasciando i comodi margini del pensiero urbanistico e le sue apparenti eresie progettuali, i nuovi temi devono accettare la sfida di diventare il cuore pulsante di un progetto della città e del paesaggio che voglia tornare a essere "rilevante", rinnovando gli strumenti del pianificatore e dell'urbanista attraverso l'ibridazione con la pianificazione ecologica e la gestione energetica, con lo *smart planning* e l'urbanistica *open-source* in una rinnovata ottica cooperativa e metamorfica, accettando la sfida di forgiare nuovi strumenti analitici e operativi dove e quando i tradizionali risultino obsoleti e inefficaci.